

**CMC**

CENTRO CULTURALE DI MILANO

**Per il ciclo di incontri  
“Noi altri, i moderni”**

conversazione con  
**Alain Finkielkraut**

coordina

**Rodolfo Casadei**

Milano

**29 novembre 2005**

©**CMC**

**CENTRO CULTURALE DI MILANO**

Via Zebedia, 2 20123 Milano

tel. 0286455162-68 fax 0286455169

[www.cmc.milano](http://www.cmc.milano)

**Rodolfo Casadei** – “Le realtà nate dalla filosofia dell’uomo moderno sembrano provare un piacere maligno a contraddire le ambizioni di questa filosofia, a trasformare le sue promesse in minacce, a funzionare per conto proprio. È questo paradosso, è questo sconvolgimento della modernità da parte di se stessa che ho voluto infaticabilmente esplorare in queste lezioni che leggeremo. Alle domande che l’intelligenza pone alla realtà per propria iniziativa, intimandole di rispondere, ho preferito le domande che la realtà pone e impone ad una ragione esausta. Mi sono messo alla scuola dell’ avvenimento”. L’uomo che ha scritto queste parole è qui con noi, Alain Finkielkraut.

Alain Finkielkraut, docente di Filosofia all’Ecole Polytechnique di Parigi, animatore delle missioni radiofoniche di France Culture, studioso di Charles Peguy, polemista senza paura, è autore di una dozzina di libri che da vent’anni a questa parte denunciano quella che in uno di essi ha definito “la barbarie del mondo moderno”. Finkielkraut è l’intellettuale di cui abbiamo bisogno tutti, uomini religiosi e uomini laici. E’ un punto di riferimento intellettuale e morale: dico “morale” perché con le sue doti, con la sua estrazione culturale avrebbe potuto esplorare le mode e le parole d’ordine del regime culturale dominante e trarne vantaggi di tutti i tipi. Avrebbe potuto diventare un intellettuale alla moda, uno di quelli che si compiacciono di recitare tutte le parti in commedia, quella vantaggiosa del maestro e quella prestigiosa del maledetto, quella del finto disobbediente e quella del conformista autentico. Siamo circondati di conformisti che presentano come atto sovversivo la loro adesione zelante allo spirito del tempo. Finkielkraut invece ha scelto la scomodità intellettuale di denunciare le false evidenze della nostra epoca e per questo motivo sta pagando un prezzo di marginalità, di marginalità vera, non quella di maniera che tanti ostentano. Stasera con lui ripercorreremo i temi del suo libro, “*Nous autres, modernes*”, il libro da cui è tratto il brano con cui abbiamo iniziato la serata e che sarà tradotto in italiano per nostra fortuna e su questa marginalità noi faremo una serie di domande ed esploreranno anche l’attualità, perché questa marginalità di cui parlavamo si è trasformata di recente anche in un tentativo di manipolazione. Stasera non possiamo

non partire dall'attualità, ci interessa fortemente quello che spiega, illustra, racconta il suo libro "Nous autres modernes", ma vorremmo anche capire un'altra cosa, come può succedere che, nella civile Europa nell'anno 2005 un intellettuale che ha sempre detto chiaramente le cose che doveva dire, senza nascondersi, senza cercare di abbellire i termini della questione, come può succedere che improvvisamente una mattina si trovi davanti ad un montaggio di frasi sue, dette in francese, tradotte in ebraico, ritradotte in inglese e ritradotte in francese e possa succedergli di dire "Io in queste frasi non mi riconosco, qui c'è un'altra persona col mio nome a cui viene fatto dire che alla nazionale francese di calcio tutti ridono dietro perché è fatta di negri, oppure che sono gli Arabi quelli che vogliono distruggere le macchine dei Francesi e tutte quelle cose di questo genere...", come può succedere che questo montaggio poi venga ripreso dalla stampa europea e quindi nel Corriere della Sera possiamo leggere la stessa cosa. Allora la prima domanda è proprio questa, perché è così difficile nell'era dei mass media, nell'era della comunicazione globale, fare presenti le proprie idee, fare presente quello che si è compreso nel rapporto con la realtà, perché è così difficile, mentre è così facile essere manipolati? Di fronte ad avvenimenti di grande significato per il nostro momento culturale e politico in Europa, come le violenze nelle banlieu francesi, come è possibile che ancora si riproponga questo clichette della manipolazione delle parole dell'intellettuale? Questa è la prima domanda che vorremmo porgerle, grazie.

**Alain Finkielkraut** – Grazie innanzitutto. Ovviamente non riesco a rispondere subito direttamente a questa domanda, bisogna poi anche abituarsi alla traduzione, alla voce esterna, che è quella che copre un po' la mia. Riprendo allora. Non riesco a rispondere a questa domanda, almeno in modalità teorica, quindi non posso neanche dire una cosa, posso semplicemente parlare in prima persona. Ancora prima di cominciare un discorso su quella che è l'attualità parlerei di modernità, e prima di farlo devo veramente raccontare ciò che mi è successo. Questo ancora prima della presentazione, quindi una sorta di narrazione. Sono veramente obbligato a farlo. Vi

dico subito che avrei voluto, in questa mia occasione, quarta visita al Centro Culturale di Milano, arrivare qui un pò più calmo e quindi con calma potervi esporre il risultato delle mie riflessioni e del mio insegnamento. Ora, gli eventi ultimi hanno però deciso diversamente. Fino al giorno 23 novembre di quest'anno ero un autore, ebbene, questo mercoledì 23 novembre 2005 nel pomeriggio sono diventato un personaggio, il personaggio principale di una questione, di un affare, questo affare ha coperto un po' tutto e tutti noi, ha purtroppo occultato, ha nascosto l'opera ed evidentemente da quel momento questo affare mi preoccupa, mi tiene sveglio di notte e mi fa riflettere di giorno. È stato pubblicato un articolo molto visibile su "Le monde", questo stesso articolo riprendeva in esame degli estratti di un'intervista fatta ad una rivista israeliana, "Arez". L'unica impressione che potevamo avere leggendo quest'articolo, che era un vero e proprio collage, un montaggio appunto, veramente pieno di citazioni, è che fossi un uomo abominevolmente razzista e che quindi pensassi che la civiltà dei Lumi fosse arrivata per educare i selvaggi, si poteva pensare che le persone di colore, gli Arabi, odiassero la Francia e che l'antirazzismo fosse veramente il nostro peggior nemico. Vi dico questo per due motivi: primo perché non sono in grado di pensare ad altro in questo momento, anche perché penso che possiamo imparare qualcosa da tutto questo, ovvero che questa questione, questo affare di cui sono veramente l'eroe involontario, sia un affare che ci riveli qualcosa, è rivelatore cioè del mondo in cui viviamo. Rimaniamo però a questa nostra narrazione. Ebbene, mercoledì ero vicino all'edificio dell'Assemblea Nazionale a Parigi, era l'una e quindi "Le monde" era disponibile nelle edicole. Mi fermo in edicola, prendo questo quotidiano e leggendo l'articolo, veramente mi sono sentito la terra mancare sotto i piedi. Penso che ogni epoca riesca a fuggire la propria idea ovvero una vera e propria famiglia. Ebbene quest'idea è parte della morale e del diritto, quindi qual è per noi, per tutti quanti noi, io compreso, il più grande dei crimini? E' il crimine che è al di sopra degli altri e per il quale siamo stati obbligati, visto che era così immenso, a sospendere una regola universale e tutto quello che viene ad essere coinvolto dalle prescrizioni, cioè il

crimine contro l'umanità. Questo è l'equivalente verbale del crimine contro l'umanità: qual è quest'equivalente? Il razzismo. Ecco quindi il sacrilegio. Il cavaliere francese che è stato condannato a morte nel diciottesimo secolo perché si era rifiutato di togliersi il cappello quando stava passando una processione, quindi questo crimine delle divinità era il più grande dei crimini. Così è per noi, anzi, è anche aumentato, il crimine dell'umanità. Questo testo faceva di me un criminale verbale. Subito dopo un'organizzazione antirazzista, il giorno stesso, si è lamentata e quindi solennemente chiedeva la mia revoca da "France Culture", ovvero la radio a cui partecipo e da cui tengo un'emissione da ormai vent'anni. Le radio, i mass media continuavano ad impadronirsi di questa questione e questo libro lo prova. Sono professore all'Ecole Polytechnique, questo libro è la traccia, la stesura delle lezioni che ho tenuto appunto all'Ecole Polytechnique, ma questo diventava impossibile ed era inimmaginabile per me poter affrontare i miei colleghi, ma anche i miei studenti, con questa macchia, un marchio di infamia, con questa mancanza di dignità suprema. Quindi sono stato ostacolato e, forse lo potevo prevedere, questo affare molto presto ha preso una dimensione nazionale, addirittura internazionale. A Parigi sono diventato la chiacchiera del villaggio, la mia notorietà ha fatto un passo in avanti considerevole: ero un autore conosciuto, adesso sono diventato un celebre criminale. Quindi, si trattava di un'intervista rilasciata ad un giornale israeliano, il processo è interessante perché questo viene pubblicato in lingua ebraica ma c'è anche una versione in inglese. Questa intervista quindi è un vero e proprio ritratto che poi è stato trasformato in file e questo file circolava via Internet; quindi è stata scoperta. Comunque, abito in Francia e sono raggiungibile, il mio numero di telefono è rintracciabile nell'elenco, ho una casa editrice con cui collaboro e proprio grazie a questa posso essere contattato velocemente. I giornalisti che hanno letto o visto questo articolo di cui evidentemente conoscevano il futuro, prevedevano l'effetto esplosivo che avrebbe potuto avere, non mi hanno contattato e non sono venuti da me, non mi hanno richiesto in quali condizioni era stata rilasciata l'intervista; non si sono neanche detti " Beh, Finkielkraut dice cose molto forti, forse

addirittura scandalose” però non si sono chiesti “ Beh, allora chiediamo qualcosa in più, indagiamo un po’ ”, perché quello che importava non era sapere il più scrupolosamente possibile quello che pensavo relativamente a queste rivolte avvenute in Francia in questi ultimi tempi, ma questo non era considerato importante. Quello che consideravano importante era l’incriminazione, era cioè cogliermi in flagrante e denunciarmi, ma potevo essere denunciabile per quello che scrivevo in Francia, invece stavo diventando denunciabile per quello che stavo scrivendo in Israele e quindi non bisognava perdere questa occasione. Perché questo? Probabilmente perché avevo accumulato un passivo pesante, avevo soprattutto pensato di poter difendere non tanto la politica israeliana, quanto Israele, e questo nei primi anni dell’intifada. Durante la guerra in Irak non avevo partecipato a questa organizzazione e non avevo approvato questa guerra o cose ancora peggiori, avevo invece denunciato il razzismo antifrancese che aveva avuto luogo durante una manifestazione degli studenti delle superiori che avevano manifestato contro il governo qualche mese fa. Ci sono stati ragazzi arabi e di colore che sono entrati in questa manifestazione, in questo corteo per infastidirli e per rubare loro i cellulari. Avrei anche degli altri esempi, però, tutte queste prese di posizione mi rendevano sempre più a margine e facevano di me il classico sospetto ideale. Non c’era neanche bisogno di investigare quello che era il mio passato culturale, perchè era evidente che in un giornale israeliano io mi ero un po’ lasciato andare e che quindi avevo abbandonato quello che era la rispettabilità relativa, che era comunque ancora la mia, e mi ero mascherato per poi togliermi la maschera e rivelare il mio vero viso. Questo significava togliere la maschera all’avversario e denunciare quello che era il suo vero viso sotto l’apparenza. Era solo una retorica ma a mio avviso ci ricorda l’ossessione dei giacobini durante la rivoluzione francese e il clima durissimo che regnava in Francia durante gli anni cinquanta. In questo caso le cose cominciano a diventare interessanti. Sono caduto nella trappola del politically correct, adesso però, per non stancarvi troppo con la narrazione delle mie sfortune, mi faccio subito una domanda: cos’è il politically correct? E’ una visione del mondo che divide il mondo

tra chi domina e chi è dominato. Questa visione ha trovato la sua formulazione, in origine, nell'opera di Jean Jacques Rousseau che vedeva questo atteggiamento di servitù, come fonte di tutti gli atteggiamenti umani e riteneva che proprio il male fosse il risultato dell'oppressione. Rousseau entra nella sua carriera filosofica con un discorso sulle origini delle disuguaglianze. Esso è praticamente un discorso sull'origine del male, visto come qualcosa di storico, ed è proprio questo che permette a Rousseau di poter coniugare il pessimismo storico (perché il pessimismo storico? Il XXVII secolo è un momento in cui la civiltà è incantata dalle proprie luci e scoperte in cui lo spirito di libertà è allo scoperto e diventa inebriante). In questo momento Rousseau dice che la situazione è orribile e vanno avanti le disuguaglianze, come le corruzioni e la miseria. Associa questo pessimismo storico con un ottimismo immenso ma antropologico: l'uomo in origine era buono perché tutto ciò che esce dalle mani del creatore è buono; poi tutto peggiora nelle mani della società. Evidentemente la politica cambia natura e quindi non consiste più nell'organizzare al meglio quella che è la nostra vita comune. Tutto ciò apre alla politica un campo immenso e con il filosofo francese nasce l'esigenza di una politica assoluta: se il male è qualcosa di storico e sociale, di conseguenza spetta proprio alla politica togliere le radici del male. Questo pensiero troverà proprio nel marxismo la propria e più forte espressione. C'è poi tutta la storia della lotta di classe e alla fine di questa lotta di classe il male scomparirà perché scompare la dominazione, i domini. Abbiamo infatti creduto che la riflessione anti-totalitaria avesse abbattuto questa percezione e questo modo di vedere, ma non è stato così perché la riflessione antitotalitaria è scomparsa con il totalitarismo. Il politically correct attesta e fa vedere la perseveranza di questo discorso, il mondo quindi si divide tra chi domina e chi è dominato, possiamo quindi dire che l'azione di base di questo pensiero è: chi domina è colpevole anche quando è innocente e chi è dominato è innocente anche quando è colpevole. Quindi chi è dominato ed è terrorista, è una vittima. Comunque noi non siamo tornati ad essere puramente e semplicemente al marxismo. Questa ideologia è arricchita anche grazie ad un'altra dimensione che è legata alla storia

traumatizzante del XX secolo e al crimine dei crimini, quello contro l'umanità. Quindi alla critica tradizionale del dominio, si è aggiunta e sovrapposta una vigilanza contro tutte le forme di esclusione e indiscriminazione. Questo è il doppio viso della alter globalizzazione, anche questa frase, però, la devo correggere: a partire dal momento in cui la critica del dominio comprende l'antirazzismo, il suo trionfo è totale. Nel passato, nel corso degli anni cinquanta, se aveste criticato il comunismo e la sua aspirazione all'uguaglianza, sareste stati cacciati fuori dal mondo dell'intelligenza, ma si poteva trovare asilo da qualche altra parte, come ad esempio in America. Ebbene, non ci sarà nessuna America per chi critica l'ideologia antirazzista, per colui che critica l'ideologia o rifiuta la critica del dominio, fino a quando questo dominio si esprimerà usando i termini dell'antirazzismo, ma si verrà messi al bando dall'ideologia di sinistra e anche dal mondo comune. Ecco perché l'affare che mi coinvolge è interessante: perché tutto il mio lavoro e anche il mio libro "Noi altri, i moderni" sta davanti alle rivolte che hanno scosso la Francia e tutto il mondo. Cerca di cogliere il pensiero critico e lo fa sulla base della critica sociale del dominio che, in effetti, è una macchia molto difficile e rischiosa. Entriamo poi nel vivo del nostro argomento: queste rivolte, questo termine è molto concettuale perché potrebbe far riferimento a qualcosa di troppo calmo; invece delle scuole sono state saccheggiate, degli autobus sono stati incendiati, addirittura delle bocce sono state lanciate dai condomini sulle macchine dei pompieri. Una donna è stata ferita, la sua mandibola è stata rotta da una boccia, 100 poliziotti feriti, mentre non ci sono stati feriti tra i rivoltosi. Non ci sono stati slogan, non ci sono state neanche rivendicazioni, solo dei gesti osceni e degli insulti. E dire che qualcuno ha osato confrontare questo movimento con il maggio del '68! Anch'io sono stato un sessantottino, ma non ho nostalgia di quel momento della mia vita, ho un rapporto abbastanza critico, che quasi prende in giro quel momento di estasi e di aggregazione, ma c'è un però: fu un movimento verbale e molto volubile, non abbiamo mai parlato così tanto di altri movimenti, a Parigi nel maggio del '68 non giravano macchine in città, non c'era benzina e le piazze apparteneva ai pedoni. I

pedoni, però, non erano turisti, non c'erano negozi che facevano vedere la merce sul marciapiede, c'era solo una città senza auto, così la città parlava. Come facciamo a confrontare quel momento in cui si parlava tanto a questo "caos silenzioso" delle ultime rivolte? Ancora, nel maggio '68 su una parete del muro universitario c'era scritta questa frase: "le donne non sono state mai così fiere e così belle", ma in questo movimento non c'erano donne, solo dei giovani che vociferavano, che urlavano, e facevano dei gesti osceni. La Francia è stata colpita, ma cosa è successo a livello di spazio pubblico? Solo un discorso ha occupato la piazza, ovvero quello della vittimizzazione, questi giovani esprimevano la loro sofferenza, che diventava una colpa, l'urbanizzazione, la disoccupazione, la politica di questo governo, delle provocazioni lanciate dal ministro degli interni. Questo partito della vittimizzazione è stato accompagnato da un partito ancora più radicale, cioè quello della eroizzazione: questi giovani erano dei ribelli, erano una moltitudine, prima dei "Toni Negri" non sapevo cosa fosse questa parola, ora lo so, è un concetto, quello della radicalità che si ribella contro l'impero e lo fa appiccando il fuoco alle scuole. Ora, il partito dell'indignazione non aveva voce in capitolo, quindi chi magari voleva sconvolgere e penetrare nei sentimenti dell'ingiustificabile, non si riconosceva da nessuna parte, né nelle idee dei politici o degli intellettuali, né negli editorialisti dei grandi giornali. Sempre in "Le monde" hanno descritto come un momento di rabbia civile questo civismo della distruzione delle scuole. Immaginate: tutto questo riguarda l'a-priori del dominio; il male non può quindi derivare dai dominati, la loro è una contro violenza, inoltre, dato che a questo discorso si aggiunge anche quello dell'indiscriminazione, allora la loro violenza diventa una reazione al razzismo e io avevo osato criticare l'esistenza di un altro razzismo, non solo il razzismo di chi domina. Abbiamo vissuto un momento di cecità collettiva, di follia ideologica, ed è proprio a questo che io avevo cercato di rispondere, ed è questo che mi è stato rimproverato. Ora io terminerei questa risposta troppo lunga alla sua domanda, e lo farei con una nota che riguarda il carattere, addirittura grottesco, di questo anti-razzismo ideologico. Ora, io mi sono sentito rimproverare il fatto di aver raccontato

l'origine etnica dei ribelli, e mi hanno rimproverato perché molto spesso volevano vedersi riconoscere la loro identità musulmana, e io avevo aggiunto una precisazione- ho detto questo, nell'articolo su "Arenz" e non in quello su "Le monde" che è un montaggio staliniano- . Ho precisato quanto segue, cioè che la religione non è affatto un sistema di pensiero, né d'azione. In Francia non c'è la Jihad, ma solo un riferimento identitario che è quello che permette a chi chiede tutto ciò di potersi distinguere dai francesi e di poter dire "i francesi" a proposito degli altri francesi. Ecco la situazione. Ora un numero rilevante di francesi di origine africana, soprattutto nord africana, dice appunto "i francesi" quando parla degli altri francesi. Ora, mi era stato detto che non dovevo soffermarmi troppo sulla loro origine, perché se avessi insistito avrei generalizzato e stigmatizzato quella che è una popolazione intera e mi sarei sbagliato perché questa rivolta ha delle cause sociali, questa rivolta è una ribellione essa stessa sociale di persone che si sentono escluse, che sono senza lavoro, e quindi esplodono di collera. Gli stessi personaggi e le stesse persone che hanno formulato contro di me questo attacco, esigono una lotta ancora più forte contro la discriminazione dell'accesso ai posti di lavoro, contro la discriminazione nel vedersi assegnato un alloggio, chiedono cioè una rappresentazione migliore delle minoranze visibili in tv e in parlamento, sono persone che accolgono favorevolmente l'ipotesi di una federazione delle persone di colore in Francia, e sono le stesse persone che esigono di portare un cambiamento al sistema dell'insegnamento che criminalizzi ufficialmente la Francia schiavista, ma anche la Francia coloniale. Detto in altri termini: si fa riferimento a un problema le cui origini si dicono sociali, e dove i rivoltosi non hanno un'identità precisa, non hanno appartenenza, non appartengono a nessuno, quindi non appartengono al problema descritto in questo modo. A questo problema invece si fa riferimento parlando di risposte esclusivamente tecniche, ecco quindi il mondo in cui viviamo adesso, ecco lo stato attuale dell'antirazzismo: non si può neanche affermare quanto segue, cioè che degli arabi o delle persone di colore hanno composto la maggioranza dei rivoltosi, non lo possiamo dire, invece bisogna trarre una conseguenza, cioè che

le persone di colore o gli arabi devono essere trattati meglio, e per fare questo bisogna introdurre la discriminazione positiva.

Giusto un ultima parola per terminare questa domanda e anche come introduzione all'argomento di questa sera. Hanno distrutto delle scuole in Francia e questo atto non è stato giudicato come un sacrilegio. Io sarei quindi un criminale contro l'umanità, ma non esistono più crimini possibili contro l'umanesimo, perché appunto l'umanesimo non esisterebbe più. La scuola umanista era un luogo in cui l'insegnamento era il primo obiettivo, e quindi si andava a scuola per ricevere un insegnamento, soprattutto, non per trovare lavoro o per guadagnare, si ottenevano dei diplomi, non dei regali, non delle macchine. Ebbene, questa idea della scuola è scomparsa e conseguentemente, appare comprensibile, vengono distrutte delle scuole che non garantiscono a tutti coloro che vanno a scuola un posto di lavoro, e quindi un ottimo stipendio, ecco a che punto siamo arrivati.

**Rodolfo Casadei** -Dalle sue parole io capisco meglio questo montaggio e questa manipolazione è stata fatta per farle pagare dei debiti e penso si sia trattato di debiti pregressi ma anche di debiti recenti perché quello che lei ha detto qui ci dà un'idea sulla violenza. Sugli ultimi due temi in particolare le chiedo un approfondimento. Queste cose che lei ha detto le aveva precisate in un'intervista che aveva fatto sul settimanale "Tempi" e c'era una frase che mi ha molto colpito e penso che abbia colpito tutti quelli che l'abbiano letta. Quando lei spiegava che di fronte a violenze non bisogna partire dalla giustificazione politica o sociale della violenza, ma bisogna partire propria personalità, perché lei, aveva detto, la morale comincia dalla vergogna, e su questo vorrei che lei ci parlasse ancora, se questo è possibile nei tempi moderni. L'altro punto molto provocatorio invece nella sua intervista-risposta su "Le monde", lei a un certo punto dice molto nettamente che l'antirazzismo sarà nel XXI sec, quello del comunismo è stato nel XX sec. Ecco queste cose mi interessano, se lei ha da dire qualcosa per approfondire questi due temi.

**Alain Finkielkraut** -Per tornare un attimo alle rivolte, quello che anima il partito della vittimizzazione, è la compassione di questo zelo per chi è oppresso ne parlava anche Robespierre, però egli diceva che bisogna essere implacabili con gli oppressori per poter far sì che la nostra pietà vada a chi è oppresso. L'applicazione di questo pensiero è diventato qualcosa che è pietà per i rivoltosi e indifferenza totale per le loro vittime. Chi erano le loro vittime? I loro vicini, i proprietari delle auto incendiate, in modo particolare le persone che vivono in queste periferie indipendentemente dalle loro origini, non solo dei giovani. Ora però questa compassione aveva un doppio difetto, da una parte era selettiva proprio come se questi giovani avessero il monopolio delle loro periferie e il monopolio anche della mancanza di speranza, come se l'espressione autentica di questa mancanza di speranza fosse il fatto di bruciare delle scuole, dall'altra questa stessa compassione poteva solo precipitare in malessere; lo stesso malessere che faceva finta di capire, tant'è che la domanda era la seguente: "Come facciamo a tendere la mano a questi giovani che sono destrutturati? Come facciamo a non abbandonarli a loro stessi?". Ebbene credo che in effetti bisognava prima di tutto evitare di dare loro uno specchio che li facesse vedere più belli, uno specchio però che potesse dare loro un po' di conforto alla loro postura originale, ovvero quella oscena, quella arrogante, quella così aggressiva. Visto che erano appunto destrutturati, bisognava allora dare dei punti di riferimento e bisognava dir loro che facevano male, bisognava far capire la vergogna. In questo momento sto pensando alla filosofia di Emmanuel Levinàs all'epoca dell'esistenzialismo, in cui c'era questa grande esaltazione, come diceva Sartre, della libertà. Levinàs dice: "Noi in effetti siamo e ognuno è una forza una forza che va, siamo cioè esseri viventi e quindi andiamo avanti senza guardare il resto, immediatamente poi arriva il volto e il volto è questo potere strano degli altri, il potere di inibire quella che è la nostra libertà e quindi di farci sentire la vergogna ed è proprio dentro la vergogna che troviamo la libertà che si scopre assassina proprio nel suo esercizio. E' così che la libertà si trova ad essere investita, è così che deve andare avanti e dirigersi verso la giustizia nonostante quello che pensa; non che

si diventi tutti giusti ma immediatamente e improvvisamente si capisce cosa vuol dire essere ingiusti, non siamo più una perseveranza innocente nel nostro essere. Ecco quindi la risposta a Rosseau, una risposta che non ha bisogno di essere un dogma di fede, non ha neanche bisogno di opporre il peccato originale alla bontà originale, questa risposta consiste nel dire che l'innocenza originale è terribile, l'innocenza originale è un'innocenza che ignora, e quindi la vera innocenza, che è la volontà di non fare del male, di non nuocere, deve essere conquistata e quindi nasce dalla vergogna. Ecco quindi un tragitto che non è semplicemente ritorno al dogma, che non è speculazione, è l'umanità stessa. Ora, invece che fare loro provare questa vergogna, gli abbiamo fatto sentire la gloria delle loro azioni ed è una catastrofe questa perché evidentemente il razzismo aumenterà nelle nostre società. Nessuno, almeno in maniera ufficiale, ha richiesto a me, e agli abitanti di queste periferie, di de-solidarizzarsi rispetto ai vandali. Quando una società riceve un curriculum da un giovane che proviene da quelli che noi in Francia definiamo i "quartieri difficili" avrà tutti i motivi di pensare che sarà uno di questi incendiari, e chi avrà voglia di assumere un incendiario? Nessuno, quindi sicuramente non troverà un posto di lavoro e gli anti-razzisti ufficiali diranno: "Vede, la Francia è razzista", e si impunteranno nel dire tutto ciò. Questo è l'antirazzismo ideologico: il sentirsi superiori al resto della nazione, un'aristocrazia morale. Ci sono i razzisti che discriminano e poi ci sono io che sono più gentile, più caro, io che sono un lavoratore sociale, un insegnante, un funzionario pubblico, ovvero qualcuno che non un imprenditore, oppure qualcuno che non è mai in condizioni di affittare l'appartamento a qualcuno. Noi rischiamo di entrare in questa società assurda, dove l'aristocrazia composta da questi funzionari andrà a fustigare sempre tutto il resto della Francia e questo senza mai interrogarsi sulle vere e proprie condizioni di una convivenza in questo paese che è multirazziale fatta di obblighi reciproci, di gentilezza, che possono nascere precisamente solo come frutto di questa vergogna originaria della nostra libertà. E' molto semplice perché se io fossi stato solamente libertà- mia gloriosa spontaneità di essere vivente- il mio transistor lo metterei al

massimo quando di fianco a me c'è qualcuno che dorme oppure metterei i piedi su un sedile dell'autobus in modo che sporco e impedisco a quello di fianco a me di sedersi, questi piccoli e grandi gesti distruggono la vita comune. Oggi bisogna ritessere tutto questo e farlo con grande pazienza ma di questo l'antirazzismo non ne vuole sapere niente, vuole conoscere solamente i buoni sentimenti dei funzionari pubblici e la cattiveria, la mediocrità spaventosa del resto della società, xenofobia e razzismo. Tutte le frasi del grande montaggio di "Le monde" sono state decontestualizzate, questo è stato fatto in modo tale che io possa apparire come un nemico del genere umano. La frase sul comunismo e sull'antifascismo? Questa è l'unica frase di "Le monde" che ho trovato che lascio come tale, e che mi fa piacere anche veder scritta perché almeno mi sono detto "Ho incontrato qualcosa che ho detto e l'ho detto come bisognava dirlo". La frase è la seguente: "L'antirazzismo sarà nel XXI secolo quello che è stato il comunismo nel XX secolo". Ebbene adesso se permettete la spiego, avrei voluto lasciarla così e basta questa frase e invece no: la nostra società è questa, è una caratteristica di noi altri moderni- è veramente travagliata da questa passione dell'uguaglianza, questa passione ci distingue appunto perché siamo uomini moderni, ci onora-. Le società pre-moderne erano organizzate, come ci ha fatto vedere Torquville, su un principio gerarchico e si guardava il proprio simile come membro appartenente alla sua casta, certo noi sapevamo che eravamo tutti fratelli secondo le parole di Gesù Cristo, però in effetti c'era il principio gerarchico che organizzava la vita comune. I mondi sociali non si mescolavano e se si mescolavano lo facevano in modo molto codificato. Per quanto riguarda la democrazia moderna l'uguaglianza è stata messa al posto del principio del vivere comune e quindi uno vede i propri simili in qualsiasi altro essere umano, l'idea di umanità è quella che modella la nostra stessa sensibilità e questa non è un'idea della ragione ma un riflesso. Quando vediamo quello che succede con lo tsunami nell'Asia sud-orientale, noi spontaneamente non pensiamo che queste persone non fanno parte della stessa umanità nella quale noi siamo, la tecnologia ci fa vedere l'immagine della sofferenza di queste persone e quindi noi soffriamo con

loro e per loro. Ma tutte quante le sevizie inferte agli schiavi nel gioco del circo o nell'epoca dei romani non provocavano la stessa reazione. Vedete che la nostra emotività non è più la stessa e abbiamo di che essere fieri di questa emotività che oggi è universale. Ma la nostra idea di uguaglianza può diventare un sentimento o più ancora una passione che riesce a descrivere questi mostri. Il comunismo è un mostro che è nato dalla passione dell'eterna uguaglianza, si è presentato come se fosse la realizzazione completa della finale uguaglianza, è il comunismo che ha detto: "Le democrazie borghesi vogliono un principio che però non rispettano, sono egualitarie in apparenza ma gerarchiche in realtà e oppressive, noi manterremo questa promessa egualitaria"; ma i comunisti avevano degli avversari che per loro non potevano avere legittimità, chi poteva andare contro il principio dell'eguaglianza totale se non un partigiano dell'ingiustizia, della ineguaglianza, un difensore dello sfruttamento, uno che traeva vantaggio e profitto dall'ordine stabilito. Il nemico non era un nemico legittimo ma un nemico dell'umanità. Veniva fatto immediatamente un collegamento tra una passione egualitaria assoluta da una parte e il terrore dall'altra perché non si soffriva di contestazione a quel tempo. La stessa cosa può essere vista e applicata oggi con l'antirazzismo ideologico, ovvero l'antirazzismo che è stato creato nella critica del dominio. Esso afferma che tutti gli uomini sono simili e che hanno una dignità uguale per tutti che deve essere rispettata e quindi bisogna combattere tutte le forme di esclusione e di discriminazione. L'antirazzismo è questo, è la base della nostra moderna morale, traumatizzata dal XX secolo, che si trasforma da ideologia mostruosamente menzognera soprattutto quando riduce tutti quanti i problemi umani a fenomeni di discriminazione e esclusione. Ad esempio il conflitto tra Israele e Palestina, capite bene che ci sono tutti i motivi per criticare il muro che è stato costruito dagli Israeliani, una barriera di sicurezza, così lo chiamano; ma dire che si tratta di un muro dell'apartheid vuol dire vedere in questo fenomeno politico un fenomeno razzista, facendo riferimento a razzisti da una parte e vittime del razzismo dall'altra, e potremmo moltiplicare questi esempi. Seconda caratteristica, questa è una spiegazione totale ma nello stesso modo una

delegittimazione assoluta del nemico, ovvero chi fa riferimento alle accuse di questo discorso ideologico, posso rischiare di fare un neologismo atroce, è anti-antirazzista, la persona che si alza ed è contro il dogma antirazzista, la costituzione dell'antirazzismo in nuovo partito, non ha ruolo ed è quindi razzista; se è razzista non ha più spazio e non fa più parte dell'umanità per quello che vi dicevo un attimo fa. L'antirazzismo è peggio del comunismo quindi vado ad aggravare il caso sollevato. Attenzione, non dico che questo tipo di antirazzismo creerà dei gulag, parto dalla situazione politica dei paesi dove sono stati creati dei regimi comunisti parlo di terrore intellettuale. In alternativa al comunismo c'era l'America, un'America dove che offriva rifugio, un'America come luogo concettuale, metaforico; non c'è America quando siete condannati dal partito antirazzista. Ecco perché dico questo ed è evidentemente non sono capito. Questo passaggio del mio articolo, la pubblicazione di "Arenz" citata anche nell'ultima riga dell'articolo di "Le Monde", è proprio questa la frase che mi ha fatto dire tutto ciò che vi ho detto, un uomo che osa esprimersi in questi termini è veramente uscito dai gangheri ed è veramente pericolosamente razzista. Io sono allora la prova del fatto che in Francia l'antirazzismo è già al giorno d'oggi il comunismo del ventunesimo secolo, però dicendo tutto ciò sono obbligato anche in questa serata con voi, a ripetere quanto segue, ovvero che la passione moderna dell'uguaglianza è la mia passione e cioè che l'affermazione nei confronti dell'ugual dignità di tutti quanti gli uomini è la base, il fondamento di qualsiasi morale possibile e immaginabile. Io non metto in questione e non ne discuto questo principio antifascista. L'ideologia mostruosamente menzognera può invece derivarne, la passione dell'uguaglianza è capace di creare dei mostri.

**Rodolfo Casadei** - Sì, direi che abbiamo capito bene, dicendo che l'antirazzismo sarà nel ventunesimo secolo quello che il comunismo ideologicamente era nel ventesimo, credo sia chiaro a tutti quindi non è che fino adesso abbiamo fatto un esibizione preliminare ma siamo ben dentro a questo tema della modernità, ma

venendo propriamente al libro penso che la prima cosa che colpisce è il titolo "Noi altri, i moderni", vuol dire che nessuno si può chiamare fuori, nessuno può dire senza apparire ridicolo o ipocrita "io sono anti-moderno" perché comunque la modernità è quella che ci ha regalato la scienza galileiana, gli exploit tecnologici, la longevità biologica, la medicina moderna, il benessere materiale, la democrazia, i diritti umani, chi è che vuole contrapporsi a tutto questo? Però la modernità ci ha anche regalato le stragi delle due guerre mondiali, i regimi totalitari, l'olocausto degli ebrei, e la minaccia nucleare di tutta l'umanità, ci ha regalato l'abbruttimento del consumismo, l'abbruttimento televisivo, la prospettiva dell'abolizione dell'umano, e il passaggio al post-umano attraverso le manipolazioni genetiche e soprattutto ci ha regalato un uomo che afflitto dalla noia, dal risentimento e che è incapace di gratitudine. La domanda a Finkielkraut è questa, la noia, il risentimento, l'incapacità di gratitudine sono un incidente sulla strada della modernità o fanno parte dell'essenza insuperabile della modernità ed è una cosa che comunque in quanto moderni è nostra, o è possibile trattarla come un incidente?

**Alain Finkielkraut-** E' una bella domanda, è molto difficile. Ma cercherò comunque di rispondere a questa ultima domanda perché sono abbastanza stanco e non so se sono in grado di articolare una risposta. Direi che una delle prime questioni del mondo moderno è la seguente, ovvero avere rimpatriato sul nostro pianeta, sulla terra, la speranza umana. Praticamente possiamo dire che la modernità è quella che ha dato una spinta ed ha fatto avanzare la metafisica tradizionale che è quella che subordinava il temporale all'eterno, cioè la sfera temporale a quella eterna, il materiale allo spirituale, il sensibile all'intelligibile; la modernità si è presentata e lo ha fatto come se fosse una sorta di riabilitazione del mondo sensibile. E' questo uno degli aspetti della cosiddetta secolarizzazione. Cos'è allora questa secolarizzazione? E' prima di tutto l'idea che tutta la vita dell'uomo sia appunto nel secolo, in ogni senso di questo termine, non possiamo neanche negare questo sforzo e non possiamo neanche dimenticare il fatto che tutti quanti noi diamo ancora un contributo a tutto

ciò. Nei confronti di tutti quanti gli ideali contemplativi, o magari ascetici, che chiedevano all'uomo di andare a cercare la propria salvezza, al di fuori di questo luogo, di questo pianeta, la modernità ha riabilitato, soprattutto nel mondo occidentale, la passione del benessere.

Osservando però tutto ciò da un altro punto di vista, questa stessa secolarizzazione, ha generato anche qualcosa di paradossale, e questo perché la stessa secolarizzazione ha cominciato scientificamente, ripudiando ciò che ci era stato dato e quindi la metafisica. Il dato è qualcosa di importante, è cioè il pensiero che parte da ciò che ci è stato dato e nel momento stesso in cui l'uomo torna a scendere sul pianeta terra, viene ad essere affascinato da idee matematiche. Ora, se la natura è scritta in lingua matematica, come dice Galileo, allora questo vuol dire che questo dato non è né vero né reale. Questo è il doppio senso della modernità, un ritorno al mondo sensibile, ma anche un allontanamento del mondo sensibile stesso; questo è il primo paradosso.

Ce n'è un altro, che ci riguarda più direttamente, di più, noi persone comuni, che non siamo i sapienti, il mondo in cui viviamo, all'interno del quale evolviamo, è oggi un mondo appunto che si dà all'aleatorietà e anche alla morte. Questi moderni riabilitando questo mondo non possono dimenticarlo, è cioè il mondo della fragilità, il mondo della generazione e anche della corruzione. In questo mondo la modernità si propone e lo fa, rinunciando all'aldilà; rinunciando a questo regno. La modernità vuole gestire il nostro pianeta, in questa decisione moderna c'è un vero e proprio rifugio e rifiuto ad accettare il dolore, perché il dolore ha qualcosa di straordinario. Da questo stesso rifiuto, nasce una specie di risentimento, che ci fa capire che il dato è frutto del male, bisogna quindi ripararlo, renderlo quindi splendido, è una esigenza riparatrice della modernità. Modernità per noi oggi è riparazione, bisogna riparare questo pianeta. Ma come facciamo ad umanizzarlo completamente? Perché allora non sostituirlo del tutto? Ciò a cui stiamo assistendo proprio oggi è una sostituzione progressiva del mondo, ma esso è irriducibile, misterioso. E' un tecnocosmo quello che stiamo sostituendo e che vogliamo sia controllabile. Possiamo constatare oggi che questo stesso progetto stia un po' scherzando con noi, che siamo degli

apprendisti stregoni e che oggi abbiamo voluto fare di tutto quanto il mondo una vera e propria opera; la scienza invece modella, non crea delle opere, scatena dei processi incontrollabili, quindi non sapremo più come controllare il nostro controllo. Tutti questi sono i paradossi della modernità.

Bisogna ancora interrogarsi però, sulla radice di questo risentimento, ci rimane da scoprire ancora se almeno una parte di noi stesi forse non condivide tutto ciò, anche se siamo diventati tutti ecologisti. Perché noi sappiamo che il risentimento contro il dato, contro il nostro pianeta così come si dà a noi, procede, va avanti, parte da un risentimento molto più profondo e sappiamo anche che noi tutti condividiamo questo risentimento contro la morte. Nel libro "Noi altri, i moderni" dico che uno dei libri fondatori della modernità è un poema tedesco del XV sec., era il laboratorio di Boemia di Johannes Van Happel, una delle cose più belle scritte in lingua tedesca, è una donna che piange ed esalta la sua pena e la sua sofferenza, si parla di pena e collera, è arrabbiata, in collera totale ed ingiuria davvero la morte. Tutto questo piccolo poema è un dialogo inaudito tra la morte, da una parte che enuncia tutte le sue religioni e le sue ragioni religiose e questa persona così comune che non vuole crederci e maledice la morte, che insulta la morte stessa. Insultare la morte quindi, il Giacobbe moderno è messo in causa. Non c'è giustificazione di nessun tipo, non è possibile assistere a questo passo indietro della vita. Dio interviene: "a te morte la vittoria", è praticamente obbligato a dire: "ma a te, a te l'onore". La morte ha vinto, ma al tempo stesso ha perso, ebbene, la modernità è questo mondo in cui la morte non è più legittima, e quindi è lo stato che deve garantirci la sicurezza e allontanare il pericolo della morte violenta e la medicina per tirarci via dal pericolo della morte prematura. Poi Hans Hionasson, un grande filosofo, alla fine del suo percorso di vita si esprime su questo grande peso dell'essere mortale e dice: "Certo bisogna combattere contro la morte prematura, ma bisogna accettare di morire, cioè riconciliarsi con la morte." Questo è l'unico mezzo che rimane all'umanità per potersi convertire esistenzialmente a qualcos'altro rispetto al mondo della tecnica. Ma chi ci riuscirà? C'è cioè una frontiera che riesce a separare l'umano dal post

umano, c'è l'esigenza di mettere dei paletti, dei limiti e ci sono anche dei grandi passi in avanti, tecnologici, scientifici che servono sempre più ad allontanare la morte, a combattere contro la morte; ebbene, la persona che non vuole la morte non è semplicemente un egoista, ma è sempre questo abitante della Boemia, il poema di prima, perché bisogna riconciliarsi con la propria morte. Chi osa capire la morte di un caro? Heidegger dice: "La modernità non ha più oggetto, la volontà di potenza diventa volontà di volontà". Uno cerca solo di dispiegare la propria energia. C'è ancora un progetto, un desiderio che riesce a giustificare e motivare tutte quante queste tecnologie che sradicano l'uomo da sé stesso? Non solo la passione per l'uguaglianza di cui potremmo parlare per ore e collegarla a diversi tipi di progresso. C'è allora un ideale di mortalità, è un ideale che trasgredisce, che va oltre tutti quanti i limiti? Noi sappiamo cosa bisogna rispondere a questo, ma chi osa farlo? Chi veramente ci riuscirà? Chi potrà parlare di questo grosso peso sulle spalle, ma anche della grazia di essere mortale? Questa grazia non è quella di qualcuno che sta sperando o che sta aspettando un aldilà, ebbene questo è uno dei diversi e tanti paradossi. E' la filosofia che prende atto di quel che è questo stordimento moderno, ovvero il fatto di poter ritrovare il senso originale della filosofia, *memento mori*. Non è quindi un ritorno alle fonti, poiché le condizioni non sono le stesse, però non è certo che tutti quanti noi siamo capaci di essere filosofi in questo senso del termine; e mi includo anch'io di questo gruppo, faccio parte anch'io di questa incertezza e vi ringrazio.

**Rodolfo Casedei** -Questa risposta è stata veramente di una ricchezza e profondità che ammutolisce e per fortuna, perché nel silenzio crescono e maturano le decisioni più importanti. Io oserò concludere con una piccola domanda, che esige una piccola risposta. Non voglio abusare della disponibilità e della fatica che abbiamo fatto fare al nostro ospite. In questi anni lei ha detto molte cose ed ha scritto moltissimo a proposito del dolore che lei prova di fronte alle risi della realtà della scuola, come luogo di educazione e di integrazione dei nuovi nati al mondo e di trasmissione del

sapere. In questi giorni in Italia c'è stato un importante appello per l'educazione, che parte dal riconoscimento della crisi dei soggetti dell'educazione: la scuola, la famiglia, la chiesa, le chiese, ma nel finale dell'appello c'è un aspetto più ottimista dove si dice: "c'è bisogno di maestri e ce ne sono capaci di assumersi il rischio dell'educazione". Ora, la domanda che chiede una piccola risposta è se al di là del dolore e anche un po' del pessimismo e anche di quello che lei nei suoi libri ha scritto, di una scuola che non è più scuola, ma che è diventata qualcos'altro, lei nutre ancora speranza per l'educazione? E se sì, dove individua la speranza per l'educazione?

**Alain Finkielkraut** -Non ho alcuna autorità al riguardo, provo comunque a rispondere a questa ultimissima breve domanda e però importante. Potrei dirvi che non so se tutte le speranze siano perse, piuttosto sto parlando pensando a me e alla Francia e almeno in Francia il disastro scolastico non avverrà in futuro, semplicemente perché ha già avuto luogo da vent'anni, ci siamo coinvolti in un processo di riforma. Così facendo noi ad ogni insuccesso lo peggioriamo. Meno funziona una riforma, più la radicalizziamo. L'uguaglianza può creare questi mostri e uno dei mostri è la così detta comunità educativa, che esiste proprio oggi. Direi che uno dei cattivi fatti compiuti è il no della democrazia nel senso di non dare la parola agli alunni prima ancora di dar loro la lingua. Nel passato davamo la lingua agli alunni, agli studenti per permettere loro, qualche mese o anno dopo, di usare la parola. Adesso si tratta di avere a che fare con dei soggetti, persone che dovrebbero essere accompagnate a realizzare i loro progetti ed accompagnati anche ad esprimersi. Qual è il risultato dunque di questa inversione fatale? La scomparsa progressiva della lingua francese. Il francese sta veramente diventando una lingua straniera in Francia. Sono sempre meno i francesi che parlano francese. Fino a che punto arriveremo, non so, è semplicemente una situazione quella che vedo attualmente, qualcosa che mi colpisce molto ed è anche molto doloroso. Perché questo? Basta accendere la tv basta ascoltare e sentire quello che viene detto per non

riconoscere più il proprio paese; ora non voglio dire che alcuni stranieri si sono impadroniti del francese, sono anche i francesi che non parlano più la loro lingua. Il disastro è già stato fatto. Ora che pur si abbia ancora speranza o no, la domanda non è questa, non è la questione di evitare la catastrofe, la catastrofe c'è già non è davanti a noi, ma con noi, ci accompagna ed in alcuni casi è già dietro di noi. Come fare ad uscire? Per poter rispondere in un modo che almeno si basa anche un po' su ciò che scrivo in "Noi altri, i moderni", è una tentazione della modernità. Probabilmente conoscete il barone di Munchausen, un celebre romanzo. Ebbene, il barone ad un certo punto cade in uno stagno da cavallo ed all'interno di questo fango riesce a tirarsi fuori da solo. Questo è il soggettivismo di oggi, come il barone che esce da questo stagno tirando i propri capelli. Pensiamo alla scuola: i bambini riusciranno a tirarsi i propri capelli per uscire dallo stagno? Ebbene se noi continuiamo in questo modo saremo tutti quanti inghiottiti da questo stagno fangoso. Bisognerà quindi sperare, avere una speranza, sperare di avere una piccola rivoluzione interna però capite bene che siamo ben lontani da questa rivoluzione interna e conseguentemente la fine tocca l'inizio. Questa è la modernità. Vi dicevo quindi che, se qualcuno ha appiccato il fuoco nelle scuole, sono poi state distrutte e bruciate, questo senza nemmeno generare un sentimento di indignazione generale, questo vuol dire che l'umanesimo nel senso di cui si parlava prima, cioè il fatto che si esprime con le opere, con tutto ciò che noi realizziamo, è caduto nel dimenticatoio. Poi il discorso della laicità è veramente straordinario, si tratta di dire che la religione non ha il monopolio del sacro, ci sono altri luoghi sacri e consacrati, proprio come la scuola. Però è altrettanto chiaro che la profanazione ha già avuto luogo, anche poco tempo fa: non si tratta solo di veder bruciare e il distruggere le scuole, ma vedere l'indifferenza che c'è, e vedere quest'indifferenza vuol dire che questa tappa è già passata dietro di noi, l'abbiamo già attraversata, vuol dire che abbiamo vissuto in spazi profani, vuol dire che non c'è più differenza fra questi luoghi ed altri, siamo andati fino alla fine di questa profanazione, ecco quella che è la realtà. Possiamo aggrapparci a qualcosa per uscire, possiamo attaccarci a questo movimento di

profanazione così generalizzato ormai? Non lo so. Termino qui. Grazie mille. Grazie ancora.

**Rodolfo Casadei** -Grazie veramente di cuore. Vorrei ricordare che comunque il libro “Nos autres, modernes” in lingua originale può essere acquistato anche a Milano presso la libreria francese, in via San Pietro all’Orto. Questo è importante, io non sono un conoscitore della lingua francese, ma vi assicuro che è un’esperienza molto bella leggerlo nella lingua originale, perché, come diceva Heidegger, “la casa dell’essere è il linguaggio” e veramente questo libro lo conferma. Quindi lo ringraziamo per il sacrificio che ha fatto stasera essendo qui ospite per la quarta volta nella città di Milano, per tutta l’attenzione e la fatica che ci ha dedicato e ci auguriamo di averlo ospite ancora quattro volte.